

## ***Lectio divina* nella Veglia di Pentecoste**

Cattedrale di Fidenza, 8 giugno 2019

### **«Comunione nella differenza: il vero volto della Chiesa»**

*Gen 11,1-9*

La narrazione del redattore Jahvista, conosciuto nella tradizione come il racconto della torre di Babele si presenta come una severa critica all'uniformità, che ha la pretesa di omologare tutto: persone, cultura, tradizioni, il pensiero stesso dell'uomo. L'uniformità non sopporta le differenze. L'uniformità non offre la possibilità di essere di fronte all'altro. L'uniformità ingloba in un orizzonte caratterizzato da un generico "noi", ma che non produce il frutto della comunione e dell'incontro.

L'esordio del testo al v. 1 è eloquente al riguardo: «E avvenne che tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole».

Siamo in una prospettiva in cui la omologazione (stessa lingua, stesse parole, stesso pensiero) rivela l'autoreferenzialità, che non fa crescere, ma soprattutto che impedisce la libertà della differenza.

Il testo continua osservando che gli umani si spostarono dall'oriente, emigrando verso la pianura nel paese di Shenna'ar, stabilendo lì la loro dimora (v. 2). Spostarsi da oriente è, nel linguaggio biblico, un allontanarsi da Dio per convergere verso la potenza dei regni del momento, come è quello di Nimrod, che ha come capitale Babilonia. Si tratta di un regno potente, che esprime sicurezza e che può far fronte alle altre potenze quali l'Egitto e l'Assiria. Israele è in mezzo e, per sopravvivere, cerca alleanze politiche e militari che possano garantire la sua stabilità. È la tentazione di Israele, ma anche della Chiesa. È la tentazione di tutti e di sempre: farci delle amicizie e alleanze che contano. Ma questo è un progetto di uomini e non di Dio.

Giunti in questa terra di apparente sicurezza, gli umani fanno progetti, ma che si rivelano insensati (vv. 3-4). Pensano subito al materiale da impiegare (v. 3): «Si dissero l'un l'altro: "Venite facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco"». Questo modo di procedere rivela che non hanno, in realtà, un progetto preciso, non sanno che cosa fare; lavorano come schiavi di un progetto che non appartiene ad essi e del quale nemmeno sono stati resi partecipi.

Solo in seguito (v. 4) il redattore rivela l'identità di questo progetto: costruire una città con una torre al centro, la cui cima (testa) è nei cieli. Vi è un progetto: costruire una società (città), con una torre (tempio sacro), che riveli e garantisca il suo essere inespugnabile e garantisca stabilità, un nome. Si tratta, propriamente, di un progetto politico volto a realizzare una città con il potere centralizzato, in cui il trono del padrone, che domina, è in alto. Gli umani sono presentati come una massa di schiavi, incapaci di pensare e discernere, assoggettati al potere di un re che li domina.

Ma perché questo? Per paura di esporsi alla dispersione e alla fragilità, alla perdita della propria identità, che si sente minacciata (v. 4b). Gli umani temono la libertà, quanto la singolarità e la differenza dell'altro. Qui dimora la ragione della nascita di ogni totalitarismo; esso è il risultato, da un lato, della paura della libertà, che chiede responsabilità; dall'altro, il totalitarismo è prodotto dall'opportunismo di chi è preoccupato di consolidare il proprio potere, garantendo l'uniformità e cancellando la differenza.

L'intervento del Signore (vv. 5-7) è narrato con tratti particolari che domandano un ascolto attento, lontano da ogni interpretazione scontata. Il Signore interviene sconvolgendo questo processo di uniformità, che gli umani intendono raggiungere da schiavi, perché è contrario al processo della sua creazione, che parla di differenza, di separazione e di diversità nella ricchezza propria di ogni realtà. Il Signore si oppone a questo progetto uniformante degli umani costruttori, spezzando la logica perversa del totalitarismo, che sacrifica sull'altare del progetto politico le singolarità e la libertà della persona, camuffandolo come sacrificio per il bene comune. Il Signore non vuole questo e inceppa il movimento di una macchina (quella potere fatto passare per atto di attenzione e di preoccupazione per l'altro), che stritola le possibilità e la libertà di ciascuno.

Dio interviene interpellando gli schiavi costruttori (cfr. Sal 127,1-2) e imponendo un "altro/noi" che li aiuti a comprendere la differenza. Confondendo il linguaggio degli umani, Dio ripristina la differenza, educando a stabilire una relazione non nell'uniformità, ma nell'ascolto e nella accoglienza dell'altro, rispettandolo nella sua alterità.

Dio non è geloso dell'azione degli uomini. Al contrario, è un Dio appassionato della vita e della libertà delle sue creature, annullando per loro ogni deriva totalitaria. La confusione delle lingue, in realtà, è pedagogia che costringe all'incontro e all'ascolto dell'altro, nella sua differenza e nella sua ricchezza propria di cultura, di sensibilità, di relazione e di pensiero, senza omologarlo e senza catturarlo nei nostri schemi di giudizio.

Il nome nuovo dato alla città degli umani (vv. 8-9) è Babel, il cui significato è "porta di Dio". La differenza propria dell'umanità nella ricchezza e nella diversità dei suoi linguaggi è una porta aperta all'incontro con Dio e con l'altro.

Il nostro Dio, ci ammonisce il redattore del testo biblico, è un Dio di comunione, ma non abolendo le differenze. È un Dio di alleanza e di libertà che impedisce all'uniformità di determinare il progetto politico di costituzione della città degli uomini. L'uniformità è sempre espressione della logica del potere di uno solo e della abdicazione delegante della libertà degli altri.

Ogni discepolo del Signore è chiamato a vivere nella comunione, uscendo dalla chiusura in se stesso, perché chiamato a parlare la lingua del fratello, in modo che l'altro lo intenda narrare nel proprio linguaggio le grandi opere che la misericordia di Dio ha compiuto in lui. Questo è un segno di

grande apertura che connota la Chiesa nei suoi inizi. E ciò non può non caratterizzare noi come discepoli del Signore, perché non siamo chiamati a rinchiuderci in un luogo di conservazione guardando agli altri e alla storia come ad una presenza che minaccia la nostra peculiarità cristiana. Il discepolo del Signore mosso dallo Spirito è chiamato a parlare il linguaggio dell'altro e ad imparare l'arte della comunione. Diversamente vi è solo spazio per l'arroganza, la chiusura e l'inizio di una sequenza di sospetti che insabbiando l'incontro e il dialogo, generando il ghetto.

Dunque, lo Spirito è presenza e apertura, comunione e differenza; ed è a questo che, per la sua azione, noi chiediamo di poter giungere. Infatti, alla luce dell'evento della Pentecoste, la Chiesa è chiamata a respirare in pienezza la comunione, oltre ogni divisione e conflitto. A Pentecoste la Chiesa lascia alle spalle la paura e il timore che la rinchiude in uno spazio angusto e si apre alla storia per essere in essa sale della terra, luce del mondo, città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-16), lievito che fermenta tutta la pasta (cfr. Mt 13,33) orientamento per ogni uomo al tempo della speranza (cfr. 1Pt 3,15).

A Pentecoste, giorno del Signore, la Chiesa invoca da Dio il dono dello Spirito perché sia fuoco che brucia tutte le sue infedeltà, che purifica la sua memoria e la apre ad essere ministra di misericordia, perché essa stessa ha sperimentato cosa significhi trovare grazia nel deserto.

La Chiesa prega il Signore perché il suo Spirito sia vento che la sospinge nel cuore della storia, non per giudicarla come sintesi di una nuova Sodoma e Gomorra, ma per abitare in essa, perché è lì che il suo Signore le chiede di stare, nella compagnia degli uomini, per la causa dell'evangelo. La Chiesa implora lo Spirito del Risorto, dono del Padre, perché sia per lei sapienza che pone sulla sua bocca la Parola che salva (cfr. Eb 4,12); e questo lo compie come servizio, senza arroganza, rifuggendo da imposizioni, rinunciando ai toni perentori che troncano ogni possibilità di dialogo.

Oggi, nella nostra storia, non sono venute meno le ragioni per sperare, per tessere con fatica e amore cammini di comunione e di dialogo visibili tra i discepoli del Signore. Lo Spirito del Signore crocifisso e risorto ci insegna l'arte difficile del discernimento in vista della comunione; trovi in noi un cuore capace di ascolto e obbediente alla sua volontà, perché la preghiera di Gesù per l'unità dei suoi (cfr. Gv 17,1-21), si compia in noi.

+ *Ovidio Vezzoli*  
vescovo